

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

IO

Direttore

Federico LUCARINI

Università del Salento

Comitato scientifico

FRANCESCO INGRAVALLE

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

GIORGIO BARBERIS

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

DORA MARUCCO

Università degli Studi di Torino

Carla SAN MAURO

Sapienza — Università di Roma

Guido Salvatore MELIS

Sapienza — Università di Roma

Joerg LUTHER

Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"

Federico TROCINI

Università degli Studi di Torino

ISTITUZIONI

PROFILI STORICI E POLITICI

La collana intende proporsi come luogo ideale di incontro e confronto per tutte quelle discipline che hanno principalmente a che fare con il tema dello Stato e con il molteplice insieme di problematiche ad esso legato. La storia delle istituzioni politiche, non meno che la riflessione politologica, sociologica, giuridica, filosofica, economica, costituiranno dunque la prospettiva privilegiata a partire dalla quale, all'interno dei testi che saranno qui proposti o riproposti, saranno di volta in volta indagate, tanto diacronicamente quanto sincronicamente, le complesse forme entro cui si è organizzata la statualità moderna.

Volume pubblicato con il contributo di:

La.S.P.I. *Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni*

Contraddizioni e crisi della democrazia

Studi sul pensiero politico contemporaneo

a cura di

Giorgio Barberis

Contributi di

Giorgio Barberis

Francesco Ingravalle

Stefano Parodi

Stefano Quirico

Marco Revelli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0887-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2017

La libertà non può vivere
diversamente da come è
vissuta e vivrà sempre nella
storia, di vita pericolosa e
combattente.

Benedetto Croce,
*La storia come pensiero
e come azione* (1938)

Dig where you stand!

Sven Lindqvist,
Gräv där står (1978)

Indice

- 11 Introduzione
Giorgio Barberis
- 19 Pianificazione, democrazia e libertà. Sul pensiero politico di Otto Neurath
Francesco Ingravalle
- 47 Origini, sviluppo e crisi della democrazia nel pensiero politico di Wilhelm Röpke
Stefano Quirico
- 71 Ricostruzione democratica e riscatto morale dell'Italia nelle «conversazioni radiofoniche» di Umberto Calosso
Stefano Parodi
- 91 La fine di Cosmopolis. Democrazia e capitalismo di fronte alla crisi
Giorgio Barberis, Marco Revelli
- 111 *Autori*

Introduzione

di GIORGIO BARBERIS¹

Nell'epoca in cui evaporano le coordinate essenziali grazie alle quali la modernità ha definito i fenomeni politici, sociali ed economici, non deve stupire che sia entrato in crisi anche il concetto di democrazia. Ciò vale tanto per i suoi valori di riferimento – a partire dall'uguaglianza –, quanto per strumenti e meccanismi, come quello della rappresentanza, che nell'ultimo secolo ne hanno assicurato, pur fra difficoltà e battute d'arresto, la realizzazione in Europa e nel mondo avanzato.

Sulle forme che tale problema assume – nazionali e internazionali, storiche e teoriche – si sta da tempo interrogando il gruppo di ricerca raccolto nel Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni (La.S.P.I.), fondato e presieduto dal Professor Corrado Malandrino, e attivo presso il Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università del Piemonte Orientale. In prima istanza, la questione è stata declinata sul versante italiano, ricostruendo l'opera e le idee di alcuni protagonisti del processo di unificazione venuto a coronamento nell'Ottocento. Ed evidenziando, nel contempo, la continuità fra tale contributo e la parabola del liberalismo italiano, sfidato tra il XIX e il XX secolo da imponenti trasformazioni sociali e istanze politico-culturali, che ne favorirono l'avviamento sul terreno democratico, salvo prendere atto che il compimento di tale passaggio sarebbe stato violentemente contrastato – e infine impedito – dalla reazione fascista

¹ Università del Piemonte Orientale.

e rinviato alla stagione repubblicana inaugurata nel secondo dopoguerra².

Proprio il decennio compreso fra il 1939 e il 1948 è stato oggetto di uno specifico progetto di ricerca condotto dal La.S.P.I. e recentemente confluito in un volume collettaneo inteso ad analizzare il dibattito sulla ricostruzione democratica post-bellica. In quella sede si è ampiamente documentato come le menti più fini di metà Novecento avessero colto l'involuzione subita dal modello dello Stato-nazione. Da alveo privilegiato della democrazia, in quanto incarnazione istituzionale del principio della sovranità popolare esercitato su base nazionale, esso aveva drammaticamente rivelato la propria incapacità di contenere le pulsioni più autoritarie e distruttive che lo attraversavano, per effetto della micidiale combinazione di leadership personali e ideologie idonee a mobilitare masse sempre più inquiete. Di fronte a una siffatta degenerazione politica e morale, tornavano d'attualità progetti volti a depotenziare gli Stati-nazione decurtandone la sovranità, sia in direzione di nuove possibili aggregazioni federative europee e internazionali, sia a favore di enti locali e istituzioni infranazionali che da tempo reclamavano maggiore autonomia³.

Che l'evoluzione della politica europea e mondiale del secondo Novecento abbia solo in parte dato attuazione agli slanci ideali maturati nella strenua lotta contro il nazifascismo è questione nota. Né si può ignorare che le stesse democrazie edificate sulle macerie del conflitto mondiale hanno mostrato un volto ambivalente, assecondando la spettacolare crescita economica

² Cfr. in particolare *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di C. Malandrino e S. Quirico, Claudiana, Torino 2011; *L'Italia liberale di Maggiorino Ferraris e Giuseppe Saracco*, a cura di S. Quirico, CET, Firenze 2012; *Rattazzi e gli statisti alessandrini fra storia, politica e istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento*, a cura di F. Ingravalle e S. Quirico, Claudiana, Torino 2012; C. MALANDRINO, *Lineamenti del pensiero politico di Urbano Rattazzi. Unità nazionale, costituzione e laicità dello Stato, «temperato progresso»*, Giuffrè, Milano 2014; S. QUIRICO, *Liberalismo sociale e progresso ordinato. Biografia politico-intellettuale di Maggiorino Ferraris*, Giuffrè, Milano 2016.

³ Cfr. *Centralizzazione, decentramento e federalismo: un dibattito tra Italia ed Europa (1939-1948)*, a cura di C. Malandrino e S. Quirico, Giuffrè, Milano 2017.

degli anni '50 e '60 ma rivelando, d'altra parte, crepe e contraddizioni interne destinate a esplodere negli anni della contestazione sociale e generazione. Non è affatto casuale, dunque, che il La.S.P.I. – sulla scia delle ricerche già svolte – sia attualmente impegnato in un lavoro di ricerca volto a ricostruire l'impatto del movimento sessantottino sulla cultura, sulla società e – in particolare – sulla dimensione istituzionale e costituzionale, con l'obiettivo di rendere conto di sviluppi e avanzamenti intervenuti anche nei decenni successivi, ma impensabili in assenza della traumatica rottura materiale e simbolica costituita dal 1968 in Europa e nel resto del mondo.

In piena coerenza con questa impostazione consolidata, nel presente volume sono raccolti i risultati parziali delle ricerche che alcuni studiosi del La.S.P.I. stanno conducendo proprio sulla democrazia e sulla sua crisi, affrontate da differenti prospettive tematiche e metodologiche, che spaziano dall'indagine storica all'analisi teorico-politica, ma che trovano un comune punto di equilibrio nella storia delle dottrine e delle istituzioni politiche.

Tale ricchezza è confermata dalla pluralità di letture e stimoli contenuti nei contributi qui raccolti, a partire dal saggio di Francesco Ingravalle sulla figura di Otto Neurath, che forse non è fra quelle più note nelle ricostruzioni storiche di concetti e prassi del socialismo europeo. Eppure non soltanto Neurath è stato presidente dell'Ufficio Pianificazione Centrale della Repubblica dei Consigli di Monaco di Baviera nel 1919, ma ha prodotto una cospicua opera saggistica in materia di socializzazione e di pianificazione economica e sociale. Le sue fonti di ispirazione sono molteplici: il "comunitarismo" di Ferdinand Tönnies, l'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill, la concezione materialistica della storia di Karl Marx e Friedrich Engels, le idee sull'autogestione di Pëtr Kropotkin.

Esse sono fuse, tuttavia, in una rivalutazione dell'utopia come progetto di ingegneria sociale al servizio della pubblica felicità, di costruzione di una pianificazione dal basso fondata su una rete di mediazioni e, quindi, rispettosa della libertà individuale. Pianificazione e libertà non si escludono, anzi, l'una in-

clude l'altra. Su questo punto, l'organicismo di Marx e di Tönnies permette a Neurath di dare per scontato l'accordo fra libertà individuale e libertà collettiva e di fondarlo, non diversamente da quanto fa Friedrich A. von Hayek con il suo liberismo radicale, sugli "uomini di buona volontà", ossia su coloro che vogliono realizzare una autentica e impegnativa democrazia non soltanto nazionale, ma mondiale. Non sorprende, di conseguenza, che *Pianificazione internazionale per la libertà* sia il titolo di uno dei testi più significativi di Neurath, scritto nel 1942.

A conclusioni differenti, se non del tutto opposte, approda Wilhelm Röpke nei suoi scritti politici di metà Novecento, che ragionano sulla crisi della civiltà euro-occidentale. Come ci ricorda Stefano Quirico nel saggio dedicato all'economista e intellettuale tedesco, essa si prospetta per molti versi come crisi della democrazia. Ma questa locuzione non va intesa come eclissi del principio democratico in quanto tale. Quest'ultimo gode infatti di buona salute, per lo meno dal punto di vista di Röpke, che lo pone in stretta connessione con gli ideali liberali, costituzionali e federali. Esistono cioè un concetto e un modello di democrazia – quelli riconducibili al filone teorico e istituzionale liberaldemocratico – che i popoli europei e occidentali devono sforzarsi di rispolverare, preservare e utilizzare come bussola per avviare la ricostruzione politico-morale dopo la drammatica parentesi delle guerre mondiali e dei totalitarismi.

La crisi acuta che affligge l'Europa nel XX secolo – declinandosi sul piano interno e su quello internazionale, a cavallo fra politica ed economia – costituisce secondo Röpke l'atto finale del processo con cui élites e cittadini si sono allontanati dai valori che avevano guidato lo sviluppo sociale e culturale dell'umanità attraverso le diverse epoche storiche. È stata la Rivoluzione francese, con i suoi slanci genuini e le sue contraddizioni, a innescare una spirale perversa che, in nome della lotta per una democrazia piena e matura, ha in realtà minato le precarie certezze del liberalismo e precluso il suo compimento in una direzione che coniugasse le legittime istanze di progresso con il rassicurante ancoraggio alla tradizione.

A partire da questa lettura del passaggio dall'età moderna a quella contemporanea, il pensatore tedesco costruisce un impianto politico-dottrinario imperniato sulla democrazia liberale quale unico sistema di governo rispondente alle naturali inclinazioni e ai bisogni essenziali dell'uomo, evidenziando l'assedio a cui essa è sottoposta da destra e da sinistra, dai fascismi come dai socialismi, portatori di idee destinate a produrre esiti collettivisti in economia e totalitari in politica. Ad assicurare l'affermazione e la sopravvivenza della democrazia rettamente intesa, dunque, può essere unicamente la sua capacità di coniugarsi con una struttura istituzionale ispirata al federalismo e al decentramento, con l'economia di mercato rivisitata in chiave ordoliberal e con un atteggiamento spirituale che valorizzi il patrimonio culturale occidentale, formatosi e progressivamente arricchitosi dall'antichità al Settecento.

È eminentemente italiano, invece, il focus dell'intervento di Stefano Parodi, che si sofferma su alcuni testi scritti da Umberto Calosso – uomo politico socialista, particolarmente attivo tra Resistenza e dopoguerra – per le sue trasmissioni radiofoniche tra il 1942 e il 1946. Lo studio si propone di evidenziare lo sforzo profuso dall'astigiano al fine di legare il tema della ricostruzione democratica dell'Italia alla necessità di un riscatto morale. La dittatura fascista, infatti, tramite un processo di “devitalizzazione”, ha cercato di annientare lo spirito, la forza morale e la capacità di opporsi di un intero popolo. Ma il tentativo non è riuscito: gli italiani non hanno permesso che le loro coscienze venissero soffocate. Di ciò è convinto Calosso, che dimostra una grande “fede” nelle virtù del popolo italiano, fino al punto di considerare il fascismo un corpo estraneo, il “carceriere” dell'Italia e degli italiani.

Nel ripercorrere l'operazione politica di Calosso, Parodi ne enuclea due questioni principali o, meglio, due esigenze fondamentali: dimostrare al mondo la piena affidabilità dell'Italia uscita dalla Seconda Guerra Mondiale, e prendere le distanze dal regime fascista in modo definitivo e radicale, cancellandone qualsiasi possibile “eredità”. Quanto al primo punto, Calosso ritiene che l'Italia più *autentica* sia sempre stata nel profondo an-

tifascista, e considera il regime mussoliniano un “traditore” dello spirito italiano più genuino; traditore, peraltro, che ha imposto, con tutto il potere di cui disponeva, scelte politiche forzate e innaturali (due su tutte: l'alleanza con la Germania e una guerra contraria agli interessi dell'Italia). Gli italiani, tuttavia, non si sono rassegnati a una piatta complicità con il regime, come dimostrano le tragiche vicende della guerra civile spagnola e della Seconda Guerra Mondiale. La Resistenza acquista così il valore di “prova” del fallimento del duce e dei suoi sodali: gli italiani non si sono lasciati fascistizzare fino in fondo.

Dal canto suo, l'allontanamento dall'ipoteca fascista impone di rimuovere il centralismo cementato dal Ventennio. Ciò significa, per Calosso, non solo eliminare un'eredità istituzionale decisamente sgradita, ma soprattutto colpire sul piano ideale ciò che ha rappresentato il fascismo. Lo statalismo esasperato e accentratore del regime, infatti, è stato parte integrante del disegno di “devitalizzazione” politica e morale del paese. E il centralismo è stato uno strumento nelle mani dei fascisti. Il combinato disposto di questi accorgimenti – politici e culturali – è considerato da Calosso come una solida base su cui costruire la nuova Italia democratica e repubblicana, intesa anche come “vera” Italia contrapposta a quella “falsa”, traviata dal regime fascista.

Ad aprire la riflessione di Giorgio Barberis e Marco Revelli, autori dell'ultimo saggio qui pubblicato, è invece una suggestione cinematografica – quella di *Cosmopolis* di David Cronenberg – che rinvia direttamente alla contingenza politica. Ossia alla profonda crisi in cui sembrano precipitare le basi politico-economiche del Novecento, dal circuito rappresentativo lungo il quale si incanalava il funzionamento della democrazia a un sistema produttivo dominato dal trionfo apparentemente inarrestabile del capitale sul lavoro. È oltremodo sconcertante constatare che le lacerazioni politiche e sociali apparse all'alba del nuovo millennio, e puntualmente registrate dai due studiosi in

un precedente comune lavoro⁴, si siano acuite nel breve volgere di un decennio, sulla spinta di una crisi economico-finanziaria destinata ad accanirsi in modo sempre più aggressivo e incontrollabile su ceti e individui collocati in una posizione di storica debolezza.

Di fronte alla crisi, forse irreversibile, del paradigma neo-liberista, vale a dire di quella forma socio-ideologica che ha connotato egemonicamente la lunga fase di uscita dal Novecento, e all'esaurimento delle culture politiche tradizionali, si leva un'ondata populista proteiforme, che semina il panico nell'establishment di mezzo mondo, ma che è altresì incapace di fornire un qualche plausibile appiglio, che non sia riconducibile a pura retorica, nel naufragio planetario.

Nel vuoto aperto dall'estinzione delle sinistre novecentesche, ormai del tutto incapaci di dare rappresentanza al lavoro, si susseguono così terremoti politici sempre più devastanti, che hanno tuttavia la paradossale conseguenza di svuotare progressivamente una conflittualità sociale davvero incisiva, senza scalfire nella sostanza il pensiero unico forgiato dall'egemonia del capitale. Un capitale, peraltro, ormai in piena decadenza, ma ancora operante con il suo carico di iniquità ed egoismo, e dei rancori, dei risentimenti e delle paure che li accompagnano.

Alla luce di tutte queste premesse, ben poco rassicuranti per chi osserva le linee di sviluppo della politica contemporanea, irrompe con forza un interrogativo inquietante anche sul futuro della democrazia. A più trent'anni dall'ormai classico studio di Norberto Bobbio, che univa tale quesito alla denuncia delle «promesse non mantenute» dalla democrazia novecentesca⁵, il nostro compito è ulteriormente complicato dalla dissoluzione di molte delle certezze su cui il filosofo torinese poteva ancora contare. Il quadro attuale, profondamente alterato dal processo di globalizzazione, chiama viceversa la ricerca scientifica a de-

⁴ G. BARBERIS, M. REVELLI, *Sulla fine della politica. Tracce di un altro mondo possibile*, Guerini e Associati, Milano 2005.

⁵ N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

codificare dinamiche inedite e spiazzanti, che formano, nel loro complesso, il labirinto di cui la politica è oggi prigioniera, vittima di un gioco di specchi e illusioni che le preclude, nei fatti, interventi efficaci per contrastare gli effetti più deleteri e umanamente insostenibili dei mutamenti globali.

Ma questo doveroso percorso di approfondimento e chiarificazione intellettuale – al quale mira anche il presente volume, nell’ambito dell’attività promossa dall’Università, dal Dipartimento e dal centro di ricerca su cui il nostro gruppo fa perno – non può di per sé esaurire la funzione del lavoro scientifico. Il quale deve infatti porsi l’obiettivo di contribuire a indicare la meta verso cui l’ingegneria istituzionale dovrebbe protendersi, dando corpo a idee e teorie che nella storia del pensiero politico hanno più volte fatto capolino, ma solo con estrema fatica sono riuscite ad affermarsi sul piano concreto. La pacifica convivenza fra gli uomini e gli Stati, l’autodeterminazione e la libertà degli individui in un contesto di equità sociale, il progresso materiale e civile oltre i limiti e le contraddizioni del nostro presente costituiscono l’orizzonte valoriale verso cui orientare una democrazia rinnovata e finalmente compiuta, anche nella sua dimensione istituzionale.

Pianificazione, democrazia e libertà

Sul pensiero politico di Otto Neurath

di FRANCESCO INGRAVALLE¹

1. Posizione del problema

Nelle esperienze rivoluzionarie immediatamente successive alla rivoluzione russa del 1917 “pianificazione dell’economia” e “libertà” suonavano come espressioni non soltanto compatibili, ma addirittura la “libertà” autentica era considerata come l’esito della pianificazione economica dal basso. A questa visione Otto Neurath, di cui ci occuperemo, si sarebbe attenuto per tutta la vita.

L’esperienza della rivoluzione russa, in particolare l’arco di tempo compreso tra l’ottobre 1917 e gli inizi del 1924, fornì numerosi argomenti a chi escludeva che la libertà fosse l’esito della pianificazione dal basso. “Socialisti” contro “liberisti”, dunque. Ma sulla base di un’accezione equivoca del concetto di “libertà”. Per chiunque si riconoscesse nella tradizione del socialismo scientifico è indiscutibile che l’uomo non libero dal bisogno non sia libero *affatto*; per chiunque consideri la libertà come mera assenza di ostacoli alla libertà del soggetto (inteso come una sorta di “atomo sociale”), l’uomo è libero soltanto quando può fare quello che gli pare – incontrando soltanto nella uguale libertà degli altri individui un ostacolo, rimuovibile esclusivamente cercando di sopravanzarli nella concorrenza economica e sociale. Per liberare l’uomo dal bisogno occorre programmare la produ-

¹ Università del Piemonte Orientale.

zione e la distribuzione; e se si vuole che l'esito sia l'uguaglianza delle opportunità, non si può fare a meno di pianificare la produzione e la distribuzione dal basso, consensualmente, attraverso la forma istituzionale dei Consigli. Fare questo, però, urta le libertà dell'uomo che è un "lupo" per l'altro uomo, oppure, se si preferisce l'eufemismo, un "competitore" e impedisce quell'equilibrio dinamico che, secondo questo modo di vedere, conseguirebbe al conflitto degli interessi (reali o immaginari). Soltanto immaginando un *leale* e *buon* competitore, e una rete di carità privata complessa, è possibile sottrarsi all'impressione che l'utopia della libertà di mercato diventi la realtà della libertà della jungla. E soltanto immaginando pianificatori di buona volontà è possibile evitare che la volontà generale diventi la compressione della libertà di ciascun individuo. La pianificazione e la libertà sembrano coincidere soltanto nel presupporre la "bontà" di chi le dovrebbe attuare e la razionalità delle collettività che dovrebbero praticare la pianificazione o la libertà di mercato. In termini marxiani, pianificazione per la libertà e libertà senza pianificazione sarebbero due esempi di pensiero utopistico. Anche perché, di lì a poco, la psicologia delle masse avrebbe dimostrato quanto fragile potesse essere il mito della libertà individuale nelle società sottoposte a stress dalla prima crisi finanziaria mondiale. Il dilemma di Tocqueville, libertà o uguaglianza, si trovava di fronte alla manifestazione di una forza che il pensiero liberale aveva considerato con sospettoso timore: la forza delle masse.

Il tentativo compiuto da Otto Neurath di coniugare libertà e uguaglianza nello schema della "pianificazione per la libertà" è storico-concettualmente importante perché Neurath è un "marxista" che conserva gelosamente la dottrina di Bentham e di Stuart Mill della felicità (duramente criticata da Marx), che intende il marxismo come un "epicureismo sociale" (conformemente agli orientamenti del Marx giovane)², che ha avuto una iniziazione agli studi

² Cfr. S. JACOBS, K.-H. OTTO, *Otto Neurath: Marxist Member of the Vienna Circle*, in <http://kuscholarworks.ku.edu/bitstream/handle/1808/9325/auslegung>, soprattutto il paragrafo dedicato a «Sociology as part of Unified Science».